

Effetto economia circolare

Al Copenhagen Fashion summit impegno sottoscritto da grandi brand del settore moda

PAGINA A CURA DI
Cristina Coresca

C'è un prima e un dopo, in cui si guarda alla sostenibilità, nell'industria della moda. A monte, l'ideazione e l'utilizzo di tessuti sempre più green. A valle, un riutilizzo o riciclo dei capi esausti. In mezzo, un'attenzione a quel cliente che oltre al capo acquistato per "moda", sceglie consapevolmente, ovvero tenendo conto anche di vari parametri ambientali. Insomma, le griffe sono tallonate dalla forza dell'economia circolare.

Stando al report Pulse of the fashion industry 2018 pubblicato da Boston Consulting Group, il 2017 è stato l'anno in cui al livello mondiale oltre il 75% delle aziende del settore moda - soprattutto del segmento "mid-price" - ha migliorato di 6 punti percentuali la propria impronta ambientale calcolata tramite il Pulse Score (38 su 100). Certo va fatto di più. Anche perché, in base al report «A new textiles economy: redesigning fashion's future», realizzato a fine 2017 dalla Ellen Mac Arthur Foundation, i numeri attribuiti al settore tessile mondiale sono rilevanti, in particolare con riguardo all'uso di acqua (93 miliardi di metri cubi all'anno), emissioni di anidride carbonica (1,2 miliardi di tonnellate) e microfibre di plastica riversate negli oceani (50 mila tonnellate).

E così a metà maggio, durante il Copenhagen Fashion summit, aziende del calibro di Burberry, Gap, H&M e Nike hanno sottoscritto un "patto" proprio davanti a madame Ellen MacArthur, la famosa velista votata alla diffusione dell'economia circolare, impegnandosi a studiare nuovi business model basati sulla "seconda vita" degli abiti, oltre che a ideare e adottare tessuti sostenibili sia per l'ambiente che per chi li indossa.

«Aumentano i brand che dichiarano di utilizzare materiali second life o che sostengono iniziative di upcycling posizionando nei punti vendita contenitori in cui il consumatore può consegnare i propri capi dismessi in cambio di buoni sconto sugli acquisti» fa notare Aurora Magni, docente di Sostenibilità dei sistemi produttivi presso la Liuc Università Cattaneo-Im-



Borse e manichette. Da rifiuto a prodotto di moda: le borse di Elvis & Kresse sono prodotte dal 2005 in piena ottica di economia circolare. Anche dalle manichette esauste degli idranti dei pompieri

gegneria gestionale e coautrice del libro "Neomateriali nell'economia circolare. Moda".

Anche «manutenere prodotti di lusso può diventare un enorme business» suggerisce Andrea Buraschi, docente di economia e finanza all'Imperial College di Londra. Ed è così che Buraschi cita BC Corp Patagonia, l'azienda americana che calendarizza nei propri negozi una postazione di sartoria che ripara i capi di abbigliamento, anche di altri marchi.

Fine serie, materiali difettati, tирelle di campionari. Ciò che una volta pesava come rifiuto ora vale oro nelle mani di tante startup. A un re-

PASSI AVANTI

Impronta ambientale: per il Boston Consulting Group, a livello mondiale nel 2017 oltre il 75% delle aziende del comparto moda ha registrato un miglioramento di 6 punti percentuali

cente incontro sull'economia circolare del Professional women's network tenutosi a Milano ha avuto modo di presentare la collezione di borse Kresse Wesling, che assieme al socio James "Elvis" Henric ricicla i rifiuti industriali tra cui le manichette dismesse dai pompieri.

Ma una cosa è adottare strategie di riutilizzo, altra è riciclare. Lo spiega Magni: «Nel primo caso il materiale di scarto viene utilizzato mantenendo la sua struttura. Il riciclo è, invece, tecnicamente più complicato e richiede processi industriali. In questo caso il materiale raccolto viene sottoposto a trattamenti chimici e/o meccanici per riportarlo alla dimensione di materia prima».

In tutto questo, l'Italia avrebbe buone competenze a cominciare dai distretti e dalla «cultura artigianale», come la definisce Buraschi. Prendiamo il caso di Prato, che nel 2017 ha "trasformato" circa 142.500 tonnellate di tessuti dismessi (fonte Astri, Associazione tessile riciclato italiana). «Sono operazioni - osserva la Magni - che consentono di ottenere nuovi ma-

teriali con risparmi importanti di acqua, di sostanze chimiche e di energia rispetto agli equivalenti "vergini"».

Nuovi scenari si aprono anche sulla fase di raccolta: la differenziata per la frazione tessile potrebbe passare da iniziative per lo più gestite da Ong e da enti privati a un'operazione sistematica. Tanto ce n'è per tutti: «Il consumo pro capite di prodotti moda in Italia è di 16 kg, contro i 13 nel resto di Europa» calcola la Magni.

«È necessario che gli stessi lavoratori siano pronti a cambiare la propria professione, che sia incentivata la capacità di imparare nuovi mestieri» spiega Buraschi, che aggiunge: «Il modello economico del riutilizzo, per decollare, ha bisogno di un sistema misto pubblico e privato. I Governi - che hanno il grande problema di gestire, controllare e limitare i rifiuti - dovrebbero incentivare e finanziare inizialmente le startup, regolamentare il comparto favorendo così la nascita di aziende di riciclo e la crescita del settore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA